

Calcutta Missionarie al lavoro senza Teresa

In una città deserta al termine di una settimana di lutto per la morte di Madre Teresa, le Missionarie della Carità hanno affrontato ieri la prima giornata dopo la sepoltura della loro fondatrice. «Non bisogna credere - dice padre Joseph Langford, superiore dell'ordine maschile delle Missionarie - che in questi giorni il lavoro si sia fermato. In tutta la settimana passata, il lavoro con i poveri, con i malati, con gli orfani è proseguito quotidianamente». Centinaia di visitatori - hanno detto le Missionarie - hanno visitato il convento e portato fiori sulla tomba della Madre, che ieri era stata chiusa al pubblico per una cerimonia di sepoltura privata. Al primo piano dell'edificio, che tutti a Calcutta chiamano «la casa della Madre», le suore hanno assistito alla messa domenicale. Erano circa 300, molte venute da altre parti dell'India e del mondo, e si stanno preparando a ripartire. La chiesa di San Tommaso, dove era esposta la salma di Madre Teresa, ieri era vuota e desolata. Per una settimana, ogni giorno, centinaia, migliaia di persone si sono recate in pellegrinaggio davanti ai resti della missionaria portando chi un fiore, chi un dolcetto, chi semplicemente per raccogliersi qualche attimo in meditazione. Nella chiesa ieri i volontari stavano rimuovendo i condizionatori d'aria che erano stati messi in grande quantità per mantenere la temperatura bassa e impedire il deterioramento della salma. Dice Padre Langford: «Certo senza la Madre nulla sarà mai più come prima, ma per noi si apre una seconda fase. I bambini sono diventati adulti e si devono assumere la responsabilità della famiglia».

Un blitz dopo la morte del figlio del leader integralista: uccisi due militari israeliani. Paura attentati

Vendetta degli Hezbollah in Libano e Israele riapre i varchi dei Territori

Netanyahu ferma un nuovo insediamento di coloni a Gerusalemme

Da stamattina il blocco imposto dagli israeliani alle città autonome palestinesi della Cisgiordania, dovrebbe essere tolto. Lo ha annunciato ieri sera un portavoce dell'esercito israeliano. Una mossa per attenuare l'escalation di violenza di questi giorni. Ancora ieri a meno di ventiquattrore dall'uccisione di Hadi Nasrallah, figlio diciottenne del leader di «Hezbollah», i miliziani del «Partito di Dio» sono tornati a colpire nel sud del Libano. Due soldati israeliani sono morti e un terzo è rimasto gravemente ferito nell'esplosione di una bomba collocata da guerriglieri sciiti l'altra notte a Wadi Slouki, nella «fascia di sicurezza» frontiera occupata dallo Stato ebraico.

Un comunicato delle forze armate israeliane riferisce che i tre militari, membri della Brigata Golani, facevano parte di una pattuglia operante nel settore centrale della «fascia di sicurezza», a 26 chilometri da Tiro. Da Beirut, «Hezbollah» ha rivendicato l'azione «nel nome della squadra Martire Hadi Nasrallah». Questo nuovo tributo di sangue pagato in Libano rende ancora più angosciante l'atmosfera che avvolge Israele, un Paese sotto shock, preso nella morsa di «Hamas» e di «Hezbollah». «Gli israeliani presentano evidenti sintomi di stanchezza», ammette il capo di stato maggiore di «Tahal», l'esercito ebraico, generale Amnon Lipkin-Shahak. «Soluzione netta, concordata e realizzabile in tempi rapidi - aggiunge - non ce ne sono: né per quanto riguarda la guerriglia scita in Libano, né per la minaccia dei terroristi di «Hamas» né per le armi non convenzionali di cui tentano di dotarsi i Paesi mediorientali più radicali». Alle preoccupanti affermazioni del generale Lipkin Shahak, sono sempre di più coloro che in Israele rispondono chiedendo un ritiro unilaterale dal Libano. Tra questi, il ministro della Sicurezza interna Avigdor Kahalani: «Anche se Israele restasse nel Libano del Sud per altri dieci anni, ciò che otterrebbe sarebbe soltanto di aumentare il numero dei soldati morti e la sofferenza del popolo», afferma Kahalani, prendendo così le distanze dal premier Netanyahu, che ieri è tornato a ribadire che «non esistono le condizioni» per un ritiro dal Libano. E così a dominare è l'attesa, angosciante, di altre azioni sanguinose di «Hezbollah» e dei kamikaze islamici. Esercito e polizia israeliani sono in

stato di massima allerta da ieri mattina nel timore di nuovi attentati. Undici giorni fa, dopo il massacro nel cuore della Gerusalemme ebraica, «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di «Hamas» aveva minacciato nuove stragi se entro le 21.00 del 14 settembre non fossero scarcerati gli integralisti palestinesi detenuti in Israele.

Ed ora, a rendere ancor più incandescente la situazione, c'è il «giallo» di Ibrahim Magadmeh, uno dei capi di «Ezzedine al-Qassam» sparito da alcuni giorni: «è stato rapito da un commando israeliano», denuncia un comunicato di «Hamas» diffuso a Gaza, in cui si promettono «adeguate ritorsioni». Israele ha smentito di aver rapito Magadmeh e i servizi di sicurezza dell'Anp sostengono di non avere informazioni circa l'asserito raid israeliano nella Striscia di Gaza. Tuttavia, rivela il quotidiano di Tel Aviv «Haaretz», le minacce di «Ezzedine al-Qassam» vengono prese molto sul serio dalle autorità israeliane che hanno predisposto su tutto il territorio nazionale misure straordinarie volte a prevenire nuovi attentati. «Israele eviti di compiere atti unilaterali che potrebbero rendere ancor più problematica la ripresa del processo di pace», aveva ribadito a più riprese la segretaria di Stato Madeleine Albright nel corso della sua missione, conclusasi ieri, in Medio Oriente. Al primo ministro israeliano, Albright aveva chiesto il blocco degli insediamenti. La risposta dei falchi israeliani è venuta dalla commissione speciale del municipio di Gerusalemme che ieri ha respinto l'appello presentato da due consiglieri di sinistra contro l'approvazione di un contestatissimo progetto edile per ebrei nel rione palestinese di Ras el-Amud (il Monte degli Ulivi). «Questa decisione - dichiara Hatem Abdel Khader, membro del Parlamento palestinese - equivale a un funerale per gli accordi di Oslo». Ed è proprio per scongiurare questa catastrofe che Benyamin Netanyahu ha deciso di porre il veto alla costruzione di questo nuovo insediamento. Come «segno di buona volontà» e di disponibilità al dialogo, il premier israeliano ha anche annunciato di aver dato disposizioni affinché siano versati all'Anp metà dei fondi congelati in seguito all'attentato suicida del cinque settembre.

Umberto De Giovannangeli



Un momento della manifestazione per la pace a Tel Aviv

Havakuk Levison/Reuters

La Albright ai paesi del Golfo: «Non finanziate gli integralisti»

«Non finanziate «Hamas» e gli altri gruppi dell'integralismo islamico»: è la richiesta che la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright ha rivolto ieri ai Paesi arabi del Golfo, i più ricchi della regione, chiedendo il loro appoggio per far ripartire il processo di pace. La responsabile della diplomazia americana ha lanciato questo «pressante appello» ai ministri degli Esteri del Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg, formato da Arabia Saudita, Kuwait, Qatar, Eau, Oman, Bahrein), incontrati ieri ad Abha. In terra saudita, Albright ha cercato soprattutto di salvare la controversa Conferenza economica per il medio Oriente e Nord Africa (Mena), prevista a novembre in Qatar, un appuntamento strettamente collegato al processo di pace. Per il momento, re Fahd d'Arabia ha deciso di sostenere la linea dura, in sintonia con gli Emirati arabi uniti,

il Kuwait e la Siria: nessuna partecipazione se ci sarà anche Israele. Una scelta radicale ma non ultimativa. L'orientamento potrebbe cambiare, sostengono fonti di Riad, se lo Stato ebraico modificherà «profondamente» la sua politica di chiusura nei riguardi delle rivendicazioni dei palestinesi e dei Paesi arabi (Siria e Libano) direttamente coinvolti nell'agonizzante negoziato. Finora solo l'Oman ha accettato di intervenire alla Conferenza. Troppo poco per garantirne il successo. Secondo fonti diplomatiche arabe, alla fine decideranno i «pesi massimi» della regione, in particolare Arabia Saudita, Siria ed Egitto. Dall'Arabia, Albright ha anche mandato un duro avvertimento a Irak e Iran: «Gli Usa - ha detto - contrasteranno ogni tentativo di intimidire o opprimere i loro amici nella regione, da qualunque parte venga». [U.D.G.]

DALLA PRIMA

religione» Erich Fromm dice (cito a memoria, e sarò imperfetto): «Non interessa sapere se l'uomo torna alla religione e crede in Dio, ma se vive con amore e pensa secondo verità. Se la risposta è sì, i sistemi di simboli che adopera hanno poca importanza. Se la risposta è no, non ne hanno nessuna». Per tutte le religioni che hanno partecipato al funerale di madre Teresa, importa l'amore che la suora cattolica ha dato ai poveri, non il Cattolicesimo che seguiva. Il missionario gira per il mondo per convertire quelli che incontra, perché sente la conversione come il massimo bene. La conversione comporta l'assimilazione dell'altro a noi, cioè la sua distruzione come altro. Quello che il missionario sente come massimo bene, può anche essere sentito come massimo male: di fatto è un annientamento. Madre Teresa (ma ci sono, oggi, altri missionari come lei) isolava il fare il bene, e lo sentiva come un fine completo. È questo che ha richiamato islamici, buddhisti, sikh, anglicani, a darle l'addio. Qualcuno ha dovuto contraddirsi per partecipare al suo funerale. Un musulmano può invocare Allah per convertire un cattolico vivente, ma quando la vita si è conclusa, nulla più si può fare presso Allah: andando dunque al funerale di madre Teresa l'imam ha riconosciuto che la suora cattolica poteva essere nella grazia di Allah. La sconcertante novità della morte di Teresa sta qui, in questa sua salvezza sentita come tale da religioni differenti che non spartiscono nulla. Questo potrebbe anche essere un ostacolo per la santificazione. Se la santificazione avverrà, il Cattolicesimo non sarà più quello di prima: sarà cambiato il suo nucleo centrale, la sua unicità, la sua esclusività. [Ferdinando Canon]

Treno precipita in India 100 i morti

Cinque vagoni di un treno sono precipitati in un fiume nell'India centrale: si teme che nell'incidente siano morte cento persone, i feriti sono almeno un centinaio. Circa 300 passeggeri viaggiavano sui vagoni coinvolti nell'incidente, le cui cause non sono state accertate. Il disastro è avvenuto mentre l'espresso che era in viaggio da Ahmedabad, nell'India occidentale a Calcutta transitava su un ponte sul fiume Hansdev, nel distretto di Bilaspur, nello Stato del Madhya Pradesh.

L'Unità. Liberi di scegliere.



Presto il grande cinema dell'Unità sarà ancora più grande.

Anche grazie a te. Barra con una crocetta i film che vorresti trovare in edicola e spedisce un fax al numero 06/6781792. Nei prossimi giorni pubblicheremo sul giornale l'elenco dei film più votati. Gli stessi che troverai in edicola a partire dal 27 settembre.

- Le iene
- Il postino
- Lo spaccone
- Cocoon
- Le mani sulla città
- Cognome e nome Lacombe Lucien
- L'ultimo imperatore
- Smoke
- Al di là delle nuvole
- Io ballo da sola
- Ombre rosse
- Il pianeta delle scimmie
- Il giorno più lungo
- Balla coi lupi
- Donne sull'orlo di una crisi di nervi
- Ferie d'agosto
- Blood simple
- Gli anni di piombo
- I vesuviani
- Quando eravamo re
- L'uomo delle stelle
- Cleopatra
- Wall Street
- Clerks
- Nitrate d'argento
- L'odio
- Profondo rosso
- Mediterraneo
- Altro

cinema
l'U

Sabato 27 settembre, lo spettacolo continua.